

L'anticipazione / L'introduzione alla sceneggiatura del "Villaggio di cartone"

LA RELIGIONE DI OLMI ATTRAVERSO UN FILM

VITO MANCUSO

Da almeno due secoli ormai stiamo vivendo un doloroso passaggio epocale. All'inizio è stato connotato come «morte di Dio», intendendo con questa espressione il venir meno nella mente personale e sociale della certezza dell'esistenza di un fondamento oggettivo e immutabile dell'essere.

Una delle scene iniziali del film di Olmi mostra una gru in chiesa che, avviata con una sbuffata di fumo nero in faccia alla telecamera, rimuove il Crocifisso. In quel braccio meccanico è rappresentata la civiltà europea che non si riconosce più nei simboli tradizionali della sua religione, perché, prima ancora, non si riconosce più nella visione del mondo del cristianesimo tradizionale, imperniata filosoficamente sul paradigma del teismo e teologicamente sul paradigma dell'amartocentrismo. Il problema, quindi, è la morte del Dio cristiano ed europeo, e della teologia dogmatica che ne rappresenta il pensiero.

Ma senza il richiamo dolce e severo della religione, la mente occidentale è sempre più preda dell'ideologia appropriatrice dell'utilitarismo, simboleggiata nel film di Olmi dal braccio della gru e dalle guardie. La mente occidentale si ritrova incapace di contemplazione e di gratuità, di un rapporto di meraviglia con il reale che sia privo di interesse. Gli assoluti della nostra società sono l'economia e la sicurezza (l'azienda con la sua gru e la polizia con le sue guardie), economia e sicurezza concepite unicamente in funzione del tornaconto personale e per le quali non si esita a violentare la natura e a calpestare la solidarietà.

«O noi cambiamo il corso impresso alla storia o sarà la storia a cambiare noi». Questa scritta costituisce l'ultimo fotogramma del film, prima della sigla finale con i titoli che scorrono sulle onde di un mare minaccioso.

In realtà il suo messaggio è chiaro, è la religione per prima che deve cambiare. Essa stessa infatti nella sua presentazione tradizionale esprime la logica dell'utilitarismo, quando insegna per esempio che la rivelazione a Israele era finalizzata a Cristo, che Gesù doveva necessariamente morire per adempiere il disegno del Padre, che si riceve il Battesimo per eliminare il peccato originale, che partecipando ai sacramenti si acquistano meriti... Cambiare il corso impresso alla storia significa lottare contro la logica dell'utilitarismo che si ritrova anzitutto nella versione dogmatica del cristianesimo.

Il fallimento delle ideologie novecentesche mostra infatti che si può cambiare il corso impresso alla storia solo andando a

toccare le sorgenti più profonde dell'essere umano, come è avvenuto 20 secoli fa con la rivoluzione cristiana, o 25 secoli fa con la rivoluzione buddhista. Ovviamente oggi non si tratta di fondare una nuova religione o una nuova chiesa, né di giungere a un'unione sincretistica delle religioni esistenti; si tratta, molto più semplicemente e molto più radicalmente, di compiere quel movimento di rinnovamento che il grande teologo Raimon Panikkar chiamava conversione delle religioni: «Il momento in cui ci troviamo è cruciale per la vita umana e per il pianeta; è un momento che richiede in maniera particolare la conversione di tutte le religioni».

Si tratta quindi di porre un nuovo fondamento spirituale: di passare da un fondamento statico a un fondamento dinamico, da un fondamento dottrinale (il depositum fidei del Catechismo) a un fondamento pragmatico (la caritas dei tanti villaggi di cartone). Si tratta di abbandonare il primato dell'ortodossia, per cui il credente è uno che crede determinate cose dette articola fidei e che obbedisce ossequiosamente alla gerarchia, e di promuovere il primato dell'ortoprassi, per cui il credente è uno che compie azioni non riconducibili all'utile e al proprio interesse ma rivelatrici di un più profondo e generativo interesse.

Uomini come Ermanno Olmi credono e si dicono cristiani perché sentono l'appello alla loro umanità che è contenuto nella figura del Cristo, e perché non riscontrano nulla di più nobile e di più alto di questo ideale di bene, incarnato in gesti e sentimenti umani. Questo è l'assoluto di cui vivono, l'assoluto di un'umanità capace di bene e di gratuità, superamento della logica dell'utile ed ingresso nel mondo della trascendenza che non conosce «volontà di potenza» ma solo desiderio di armonia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mente occidentale si ritrova incapace di contemplazione e di gratuità, di un rapporto di meraviglia con il reale che sia privo di interesse

IL LIBRO
"Il villaggio di cartone" di Ermanno Olmi (Archinto, pagg. 92, euro 12)

ENRICO FRANCESCHINI

«Canto le notizie: qualunque l'epoca in cui circolano, sempre, fresche di stampa, l'occhio del lettore incantano».

Ogni giornalista sottoscriverebbe questa massima di George Crabbe, poeta britannico dell'Ottocento e inventore di aforismi. Ma Annalena McAfee, per trent'anni giornalista in Inghilterra (ha diretto l'inserto culturale del *Guardian*) e moglie dello scrittore Ian McEwan, la usa come epigrafe di *L'esclusiva*, suo primo romanzo (pubblicato in Italia in questi giorni da Einaudi), per sollevare un dubbio: possono ancora incantare, le notizie, nell'era di internet? E cosa rimane di romantico nel giornalismo, questo mestiere che a partire dalla mitica Fleet street, la via dell'inchiostro di Londra, sembrava sinonimo di pericoli, viaggi esotici e disinvolute note spese, mentre oggi appare prigioniero di gossip, blog e budget strozzati? La risposta dell'autrice arriva per bocca di due protagoniste che non potrebbero essere più diverse, un'anziana corrispondente di guerra in pensione e una giovane reporter rampante: Oriana Fallaci contro Bridget Jones, per rendere l'idea. Senza svelare i colpi di scena, le battute e le disavventure che rendono la vicenda divertente come *Prima pagina*, l'indimenticabile film di Billy Wilder, e pungente come *L'invitato speciale*, il capolavoro di Evelyn Waugh, basti dire che alla fine del libro il giornalismo sembra confermare i suoi difetti, ma pure i pregi: pronto a sopravvalutarsi quando si prende troppo sul serio e a sottovalutarsi quando insegue la leggerezza, ma in entrambi i casi necessario e in fondo, in ogni tempo e tecnologia, il mestiere più bello del mondo.

Si dice che ogni giornalista ha un romanzo nel cassetto: questo suo ci è rimasto a lungo?

«Come molti colleghi, avrei sempre voluto scrivere un romanzo. All'inizio ho scelto il giornalismo perché mi dava da vivere, poi però me ne sono innamorata. Finché una sera, cinque anni fa, in vacanza sulle Highlands scozzesi, ho buttato giù qualche paginetta e l'ho fatta leggere a mio marito».

Lei che consigli le ha dato?

«Soltanto uno: vai avanti».

La sua storia comincia nel 1997, anno fatidico per l'Inghil-

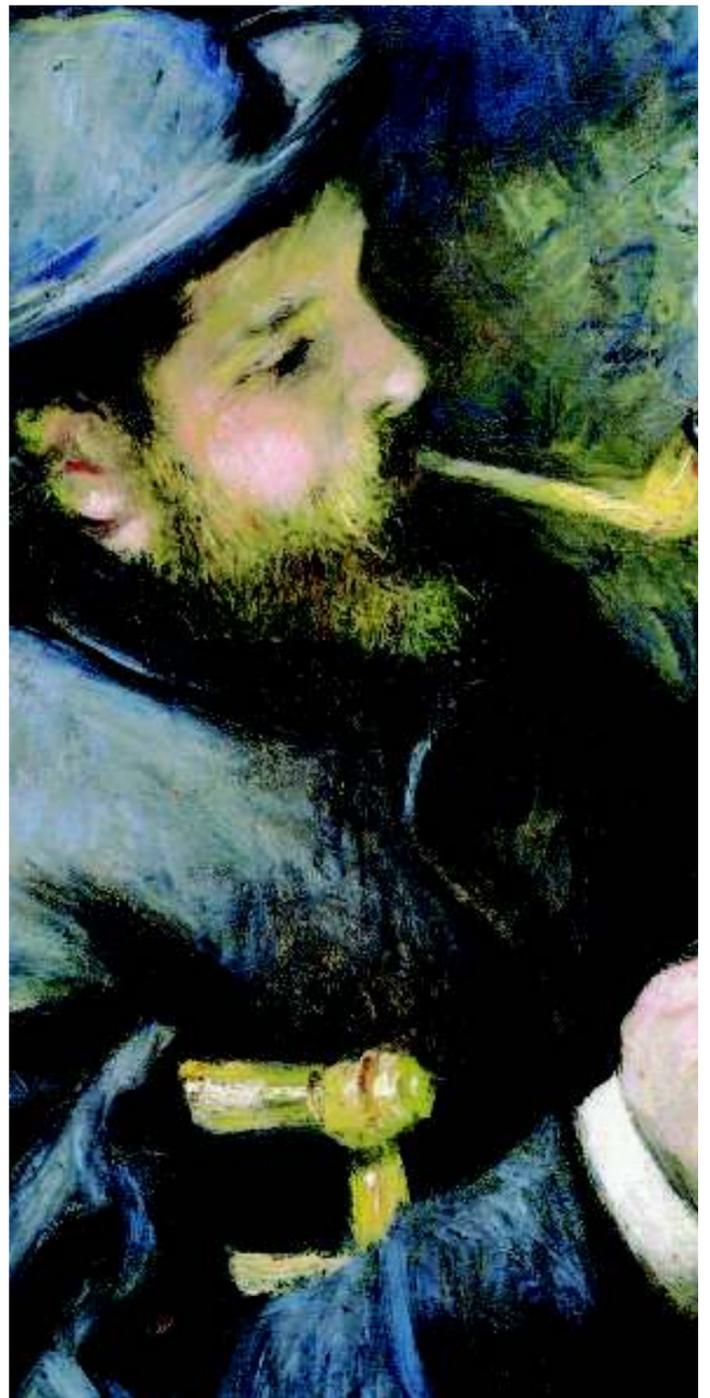


FOTO: CORBIS

Il caso

ANCHE IL COMUNE DI FIRENZE LASCIA IL FESTIVAL DELL'INEDITO

FIRENZE - «Il precipitare delle polemiche e le defezioni crescenti dei partner culturali mi costringono a ritirare il patrocinio del Comune di Firenze». Lo scrive l'assessore alla cultura fiorentino Cristina Giachi all'organizzatore Alberto Acciari, e cala il sipario sul Festival dell'inedito annunciato per l'autunno alla Stazione Leopolda, dopo la lettera di oltre cinquanta scrittori contrari a una iniziativa a pagamento per promuovere esordienti, i ripensamenti di Siae, Radio 3, Mondadori e le dimissioni da presidente del festival di Antonio Scurati, che pur rivendicando la bontà e la correttezza del progetto originario ha preso le distanze da una formula «che prestava il fianco alle contestazioni».

La storia

PIERO COLAPRICO

Dove sono Armando, Ettore, Oscar, Salvatore e Roberto, il padrone del Cuoco di Bordo, l'immobiliarista con la bandana, il maestro di kung fu, l'edicolante di periferia, il medico e luminare che aveva anche curato l'Inter? Uno è stato ammazzato all'uscita dal lavoro, mentre rincasava con il fratello. Uno sotto casa, dove invitava le tante bionde dell'est. Uno l'aveva detto alla moglie uscendo di galera: «Mi faranno fuori». Uno apriva il primo pacco dei giornali, all'alba. E l'ultimo, che si chiama Klinger, mentre saliva in macchina, al mattino, in una zona bella di Milano, e nessuno ha visto.

Dove sono Tilde, Khira detta Paulette, Laura, Lalla, Adriana? La maestra di piano rimasta da

solanelgrandepalazzo da ristrutturare, la più anziana "battona" della piazza, la casalinga con l'amante fisso, la senzatetto sorridente che sembrava Brigitte Bardot, la ricca antiquaria di corso Magenta sono state uccise anche loro. Una è stata trovata con la testa spaccata in casa, una nel letto sfatto, una in un fosso di periferia, una in un giardino, l'altra aveva l'allarme sofisticato, ma non ha funzionato.

Sfogliare *Milano cold cases*, di Massimo Pisa (Baldini & Castoldi, 16 euro) rimanda con il pensiero ai morti senza pace dell'An-

tologia di *Spoon River*. Quelli, diceva Edgar Lee Masters, dormono sulla collina, questi nei fascicoli di questure e caserme. Non c'è poesia, né ci può essere, anzi il linguaggio usato da Pisa è totalmente cronistico. I fatti sono sciorinati per quelli che sono: le prime piste, le false intuizioni, l'idea che non funziona, l'indizio che si rivela sbagliato. Tutto quello che contribuisce a che "giustizia non sia fatta". Il groviglio che non si dipana. E dire che Milano è una città dove tradizionalmente esistono forti squadre Omicidi. Ma non sembra impossibile farla

IL LIBRO
"Milano cold cases" di Massimo Pisa, (Baldini & Castoldi pagg. 208, euro 16)



Da questo volume
Limes è su iPad

Limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

A CHE SERVE LA DEMOCRAZIA?

FINANZA ÜBER ALLES
L'OCCIDENTE CHE VOLLE FARSÌ MONDO
ALLA PROVA DELLA GRANDE CRISI

il nuovo volume di Limes (2/2012)
la rivista italiana di geopolitica
è in edicola e in libreria

www.limesonline.com